

Intervista a Giovanni Veronesi

COMMEDIE E MOZZARELLE

«Ho conquistato De Niro con il cibo. Ora un film con Germano»

LUCA VINCI
BORGO EGNAZIA (BR)

■ ■ ■ ■ Tra un mese esatto, compirà cinquant'anni. E sono stati cinquant'anni quasi tutti di cinema. A giocare con quell'immenso giocattolo. «Io i film li farei anche gratis. Ma come, mi danno il permesso di giocare, di inventare storie, di renderle vere? E mi danno anche il cestino per il pranzo? A me sembra tutto ancora bellissimo: quando parlo con Robert De Niro, o quando parlo con un macchinista, con gli elettricisti. Mi piace tutto del set: anche i cavi srotolati per terra, i camion, quell'eccitazione collettiva, quando capisci che sta per nascere qualcosa».

Giovanni Veronesi – premiato ieri al festival Salento Finibus Terrae diretto da Romeo Conte – ne ha raccontate, di storie. Cinema popolare, ma con venature di malinconia. Ha raccontato l'amore, e le sue difficili istruzioni per l'uso. Ha fatto innamorare Francesco Nuti di mille donne diverse, ha fatto scatenare il ciclone su Leonardo Pieraccioni, ha inventato nuovi slittamenti dell'amore per Carlo Verdone. Scrive sceneggiature da quando aveva vent'anni, da quando andò a bussare alla porta di Francesco Nuti. Lui gli rispose: «Non voglio più fare film, voglio fare un figlio». Il mattino dopo, lui bussò di nuovo. In mano aveva il soggetto di un film, scritto nella notte. Un film in cui Francesco Nuti ha un figlio. Era *Tutta colpa del Paradiso*. Era il 1984: da allora, non hanno più smesso di scrivere insieme. E anche adesso che Francesco sta male, lui è stato l'unico, del mondo dello spettacolo, a non abbandonarlo mai.

Giovanni, chi è stato Francesco Nuti per te?

«È stato tutto: un fratello maggiore, un compagno di giochi, una persona straordinaria, con i suoi difetti, ma con una generosità e un'umanità incredibili».

Il tuo cinema è il più vicino alla commedia all'italiana classica. Cosa rappresenta per te quella tradizione?

«Io sono cresciuto avendo in mente i film di Scola, di Risi, di Mario Monicelli. Film come *C'eravamo tanto*

amati, *Il sorpasso*, *La grande guerra* sono per me i capolavori assoluti, più dei film d'autore, rarefatti e intellettualistici, che venivano osannati».

Mario Monicelli il più grande di tutti?

«Sì: lo invidio per il cinema che ha fatto, per come è vissuto e anche per come è morto. Mi spiego: suicidarsi è roba da adolescenti febbricitanti e folli, non da novantaquattrenni. Lui era ancora un adolescente. Ho avuto la fortuna di frequentarlo molto, negli ultimi anni. Ho ancora in mente un episodio».

Quale?

«Stavamo salendo le scale di casa sua, in via dei Serpenti a Roma. Avrà avuto novantadue, novantatré anni. Aveva voglia di fare gli scalini a tre a tre, ma non ce la faceva. E allora si fermò e mi disse: "sai Giovanni, non riesco più a fare gli scalini come una volta. Dentro mi sento ancora giovane, mi sento ancora un ottantenne!"».

Un segreto artigianale. Qual è il tuo metodo? Fai molte prove di lettura prima di girare?

«No, per niente. Del film ne parliamo insieme con gli attori, ma ognuno deve leggerlo a casa. Se supponessi di avere attori sfaticati, allora farei le letture collettive. Ma siccome sono bravi, non li annoio con le letture. Il cinema è quando si dice motore e azione...».

Al festival Salento Finibus Terrae ricevi un premio nell'edizione dedicata alla memoria di Ugo Tognazzi. Che ricordo hai di lui?

«È uno degli attori che mi hanno spinto a scegliere questo mestiere. Quando ho visto *Amici miei*, ho capito che non conta la provenienza locale: in quel film nessuno è toscano, eppure tutti sono credibili. Se gli attori sono bravi, tutto verrà fuori come deve».

Ma l'Italia non è stata anche un po' rovinata dalla commedia all'italiana? Mi riferisco ai personaggi interpretati da Sordi. Non ci hanno reso indulgenti verso noi stessi?

«In realtà no, perché i personaggi furbi che interpreta quasi sempre finiscono sconfitti, perdenti. C'è una morale anche nei film di Sordi».

Un attore sottovalutato, da riscoprire?

«Per me, nel passato, Stefano Satta

Flores. E Vittorio Mezzogiorno».

Una curiosità. Ma con Robert De Niro, con cui hai girato *Manuale d'amore 3*, vi sentite ancora?

«Sì: siamo rimasti amici, mi manda dei messaggi, e si ricorda ancora delle mozzarelle che mangiava a casa mia, quando giravamo il film».

Tra poco sarai sul set. Con Elio Germano...

«Sì: il film si chiama *L'ultima ruota del carro*, lo produce la Fandango di Domenico Procacci. Ma per il momento non posso dire di più. Posso solo aggiungere che il piacere di ritrovare Elio, dopo diversi anni da *Che ne sarà di noi*, che avevo girato con lui ragazzino, è molto grande».

Ma abbandoni De Laurentiis?

«No no, solo che questo era un progetto più adatto a un produttore diverso».

Le vacanze dove le passerai?

«Lavorando, come quasi sempre. Appena posso vado in Maremma, nello stesso luogo dove ho passato tante estati da ragazzino, insieme a mio fratello Sandro. L'unica novità è che ho comprato un cavallo».

E vai a cavallo?

«Sì: ho comprato il cavallo perché altrimenti lo avrebbero macellato. Ma è bellissimo, ed è bello da cavalcare. Dà una grande sensazione di pace e di libertà». Il suo West, Giovanni Veronesi lo ha trovato a due passi da casa.

